



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

ENTE MORALE D.L. 5 APRILE 1945 N.224

Sezione Comunale «V. Folegatti»  
Comacchio (Fe)

Sede sociale :- Via A.Buonafede 12 – Palazzo Patrignani

**ISTITUTO COMPRENSIVO DI COMACCHIO  
SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO  
“ALESSANDRO ZAPPATA”**

# “Vite rubate”



**GIORNATA DELLA MEMORIA 2020**  
**In collaborazione con ANPI di Comacchio**  
**Con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Comacchio**

*Mercoledì 29 gennaio 2020*  
*Sala Polivalente San Pietro – Palazzo Bellini, Comacchio*  
*Ore 9.30*

## **SCALETTA SHOAH 2020**

- intervento ANPI Sig. Vincenzino Folegatti
- intervento Assessore Maria Chiara Cavalieri
- intervento Dirigente Scolastica IC Comacchio, Dott.ssa Adriana Naldi
- intervento Alunni IC Porto Garibaldi per saluti e lettura
- intervento Consiglio Comunale dei Ragazzi e Sindaco CCR
- apertura: danza con "Schindler's List" (musica da base)
- lettura recitata: I TESTIMONI DELLA RETATA DEL GHETTO DI ROMA DEL 16 OTTOBRE 1943
- video di Maria Piperno, sul rastrellamento del Ghetto di Roma, voce Arnoldo Foà
- lettura recitata: L'ORO PER LA SALVEZZA
- "MA NAVU" cantato (Coro)
- lettura: SETTIMIA SPIZZICHINO
- LA VITA E' BELLA (tema principale): esecuzione al flauto dolce
- lettura: LA TESTIMONIANZA DI CARMINE
- MEMORIES, Maroon 5: cantato (Coro)
- lettura: LA TESTIMONIANZA DI LELLO DE SEGNI
- introduzione: presentazione di Liliana Segre (a cura di "Temperamenti" Comacchio)
- video di Liliana Segre
- lettura finale: intervista di Liliana Segre rilasciata ad Alberto Angela (a cura di "Temperamenti" Comacchio)

## I testimoni.

- 1) Insieme con la vostra famiglia e gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti.
- 2) Bisogna portare con sé viveri per almeno otto giorni.
- 3) Tessere annonarie.
- 4) Carte d'identità
- 5) Bicchieri
- 6) Si può portar via
- 7) Valigetta con effetti e biancheria personale
- 8) Denaro e gioielli
- 9) Chiudere a chiave l'appartamento o la casa.
- 10) Ammalati, anche gravissimi non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo.
- 11) Venti minuti dopo la presentazione di questo biglietto la famiglia deve essere pronta per la partenza.

Ecco, facevano irruzione nelle case e consegnavano al più anziano questo biglietto... poi, come fossero bestie, con violenza li strattonavano e portavano via dalle loro abitazioni.

Ma qualcuno, forse per il volere del destino oppure per semplice fatalità, scampò al rastrellamento.

## Adriano Ossicini

Quella notte ero in corsia dentro l'ospedale Fatebenefratelli per operare una paracentesi e, all'alba, dalle finestre mi accorsi di quanto stava accadendo: quella che è rimasta segnata nella storia come la drammatica razzia del Ghetto di Roma. Perciò, non solo la ricordo ancora con angoscia, ma ho in qualche modo partecipato a quell'avvenimento non solo emotivamente, ma cercando anche di impegnarmi, nei limiti del possibile, per fare qualcosa di utile.

Infatti, non appena mi resi conto di quello che stava succedendo, fui chiamato all'ingresso dell'ospedale dal mio amico Giulio Sella, un vecchio combattente antifascista, il quale dopo essere stato a lungo in carcere, sopravviveva facendo il guardiano del vicino dormitorio di Santa Maria in Cappella. Scesi e mi disse: «Vediamo di fare qualcosa». E difatti, con il suo aiuto, riuscimmo

(purtroppo in pochi casi) a far sfuggire alcuni giovani ebrei alla rappresaglia, prima che venissero caricati sui camion, come si trattasse di bestie, per essere deportati nei campi di concentramento, ricoverandoli come pazienti nel Fatebenefratelli.

Ricordo ancora lo straziante grido di una madre in quell'alba, a via della Reginella, che urlava al figlio piccolo: «Scappa via, bello de mamma, scappa!». Questo ricovero degli ebrei facendo finta che fossero pazienti divenne poi, con l'aiuto del coraggioso primario, il professor Giovanni Borromeo – il quale per questa sua azione ha avuto poi, postumo, un riconoscimento solenne da Israele – abbastanza sistematico ed i soggetti ricoverati furono numerosi. Sembra impossibile che ci sia ancora qualcuno che, non solo ignori questo dramma, ma che possa solidarizzare con uno dei più grandi delitti della storia.

In un mio volume nel quale documento le vicende di quell'epoca, sono riuscito a riprodurre l'elenco, pressoché completo degli ebrei che allora ricoverammo come pazienti. Sulla loro cartella dovevamo per forza scrivere qualcosa, per distinguerli dagli altri pazienti e ad un giovane medico ebreo, Giorgio Sacerdoti, venne in mente di metterci "sindrome di K". Di fatto, esistono varie malattie che cominciano con la lettera K, ma in questo caso, in modo quasi ironico, il "morbo di K" voleva sintetizzare, con questo termine, "morbo di Kesslerling", nome dell'ufficiale nazista, razzista e persecutore.

Il Fatebenefratelli, perciò, divenne in qualche modo un porto sicuro, non solo per gli ebrei, ma per altri fascisti perseguitati.

## Lella

Io e mamma andavamo a fare la fiera delle sigarette perché prendendo un pacchetto di sigarette ci davano un kilo di pane. Allora io e mamma ci alziamo per avviarci e lasciare i miei fratelli a letto. Mamma si affaccia alla finestra e vede i tedeschi portare via un uomo. Allora mi dice di rimettermi a letto perché vuole andare ad avvisare papà che non venga. Sentiamo dei colpi fortissimi alla porta, Betta la portinaia chiama disperatamente mia madre "Scendete tutti in cantina, i tedeschi portano via tutti".Così corriamo a nasconderci tra biciclette,vecchi armadi e tanta monnezza. I tedeschi

avevano fretta. Betta è riuscita a salvare solo noi, cinque minuti dopo i tedeschi hanno fatto irruzione nel caseggiato.

## Sante

Nel momento di montare sul camion la fortuna mia è stata che mia zia ,che mi teneva in braccio,mi ha passato a mio padre per ultimo. Una persona cattolica è subito tornata indietro e, al momento in cui io stavo per salire ha cominciato ad urlare “questo è mio figlio...è mio figlio...il suo coraggio è stata la mia salvezza.

## Io salvato dai tramvieri.

“Corri corri non ti fermare” sono le ultime parole che ho sentito da mia madre,sono scappato e sono salito su un tram. Il bigliettaio mi vide e dissi “Sono ebreo... sono scappato”. Rispose “ Non ti muovere” e mi mise in mano una fetta di pane. Salì poi sul tram il suo collega, parlottarono ed insieme ripeterono la frase della mia salvezza: “Non ti muovere”.

Episodi come questi testimoniano gli atti di grande coraggio della popolazione romana. Tra tanta barbarie, una fiammella di umanità non si spense in quella tragica alba del '43.

## **L'ORO PER LA SALVEZZA**

### **Introduzione**

Iniziamo la nostra ricostruzione del dramma vissuto dalla Comunità ebraica il 16 Ottobre del 1943 con la lettura di una testimonianza, rilasciata dall'allora il Presidente della Comunità Ebraica di Roma, Ugo Foà.

Questo testo è un documento di grande importanza storica. Si tratta della vicenda del ricatto nazista agli ebrei romani ai quali venne promessa la salvezza in cambio di cinquanta chilogrammi di oro da versare nelle mani della polizia nazista di Roma. Si trattò di un vero e proprio terribile ricatto, carico di angoscia e di terrore. Voi – dissero i nazisti – ci date l'oro entro poche ore e sarete lasciati in pace. Insomma, l'oro in cambio della vita di donne, vecchi, bambini. La vicenda è notissima, ma i dettagli, i particolari del ricatto, la trattativa, parte avuta dalle autorità repubblicane, sono poco conosciute. I nazisti ebbero l'oro ma, dopo pochi giorni, unità speciali delle SS rastrellarono il Ghetto portando via 1.200 ebrei. Ne tornarono a casa soltanto sedici. Dunque una infamia che strappò dalle loro case centinaia di innocenti. La tragedia si concluse con le Fosse Ardeatine, nel 1944. Dei massacrati nelle Cave, più di cento erano ebrei.

### **L'oro per la salvezza**

Il 26 settembre ci giunse l'ordinanza di recarci nel pomeriggio stesso all'ambasciata di Germania, più precisamente nell'ufficio del Comandante della polizia tedesca Magg. SS Kappler per comunicazioni.

Fu appunto il Magg. Kappler a riceverci. Di media statura, biondo, dall'apparente età di 40 anni, con una guancia attraversata da una lunga cicatrice, Kappler mostrò in principio un contegno piuttosto cortese; si dolse del disturbo recato, s'informò del numero degli Israeliti romani e s'intrattenne per qualche minuto in una conversazione generica ostentatamente affabile. Poi, cambiando improvvisamente tono ed accento, mentre il suo sguardo diveniva tagliente e duro ci fece il seguente discorso: «Voi ed i vostri correligionari avete la cittadinanza italiana, ma di ciò a me importa poco. Noi tedeschi vi consideriamo unicamente ebrei e come tali nostri nemici. Anzi, per essere più chiari, noi vi consideriamo come un gruppo distaccato, ma non isolato, dei peggiori fra i nemici contro i quali stiamo combattendo. E come

tali dobbiamo trattarvi. Però non sono le vostre vite né i vostri figli che vi prenderemo se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro Paese. Entro 36 ore dovrete versarmene 50 Kg. Se lo verserete non vi sarà fatto del male. In caso diverso 200 fra voi saranno presi e deportati in Germania alla frontiera russa o saranno altrimenti resi innocui».

Rimanemmo attoniti; io riuscii a chiedere se tali misure riguardassero soltanto gli iscritti alla Comunità ebraica di Roma o anche ai battezzati ed ai figli di matrimoni misti e la risposta fu ancor più feroce: «Io non faccio distinzione fra ebreo ed ebreo. Iscritti alla Comunità o dissociati, battezzati o misti, tutti coloro nelle cui vene scorre una goccia di sangue ebraico sono per me uguali. Sono tutti nemici».

All'altra domanda se invece di oro, ove non fosse riuscito procurarsene tutta la quantità pretesa, si sarebbe contentato di riceverne il valore in denaro rispose: «Se mi darette dollari o sterline passi, ma della vostra moneta non so che farmene; posso stamparne da me quanta ne voglia. Badate, concluse (e mentre così diceva nei suoi occhi brillava come una luce di follia), che già altre volte io ho intraprese operazioni di questo genere e sempre le ho condotte a buon fine. Una sola volta non riuscii, ma allora qualche centinaio dei vostri fratelli pagò con la vita». Prolungare una simile conversazione era evidentemente inutile.

La notizia dell'inaudita estorsione si sparse in un baleno per Roma: ebbe inizio una frenetica corsa al raggiungimento della somma richiesta. Tutti ci privammo di ogni più prezioso gioiello, di ogni ancor più prezioso ricordo pur di scongiurare una tale tragedia. Dalla Santa Sede, ovviamente in via ufficiosa, mi fu recapitata una missiva in cui si diceva che se la somma non fosse stata raggiunta entro i termini stabiliti dai nazisti, la differenza sarebbe stata coperta.

Chi non potette dare oro versò denaro, spesso in misura cospicua, e con ciò si rese ugualmente utile. Poco prima che il termine prefisso delle 36 ore spirasse i 50 Kg vennero raggiunti. Altro ormai non restava che effettuare la consegna del metallo al Comando tedesco, in via Tasso.

Tutto ben presto si rivelò la più tragica beffa che si potesse perpetrare ad una comunità di inermi cittadini. Il 16 ottobre al mattino presto iniziò la tragica retata al ghetto ebraico di Roma.

## **SETTIMIA SPIZZICHINO**

### **Auschwitz**

L'incubo che ricorreva in questo luogo di morte era: chi potrà mai credere a tanta disumanità?

Nelle loro notti di terrore questo pensiero era più terribile della fame, del freddo e delle torture: non essere creduti se si fossero salvati. Restare ombre senza volti e parole.

Le sole parole possibili per parlare di ciò che è stato Auschwitz, sono quelle dei testimoni, coloro che, portati qui a causa di un'ideologia aberrante che li voleva morti, sono invece sopravvissuti. Ma il buio non esisteva ad Auschwitz: notte e giorno il campo era illuminato, nessuno avrebbe osato bombardare Auschwitz, così come nessuno avrebbe osato parlare di ciò che avveniva ad Auschwitz. Come ha scritto Primo Levi, ai deportati appariva come una vasta banchina illuminata da riflettori, bisognava scendere con i bagagli, depositarli lungo il treno, era un silenzioso affannarsi nella ricerca di volti conosciuti. Poi ci pensavano "loro", i tedeschi, a decidere il destino di chi vi arrivava. Auschwitz produsse oltre un milione di vittime.

Il complesso includeva una serie di campi di concentramento, c'era il campo di sterminio di Birkenau, il campo di lavoro di Monowitz e altre 45 sottosezioni in cui i deportati venivano utilizzati per lavorare nelle industrie. Immediatamente avveniva la prima tragica selezione: per chi non veniva classificato abile, la condanna a morte era automatica. Settimia Spizzichino è tornata tante volte in questo luogo di morte e con il ricordo non se n'è mai andata. E' la prima volta che vi torna di notte... Ascoltiamo il suo racconto.



## La testimonianza di Settimia Spizzichino

Di notte in cinquant'anni non sono mai venuta ,è allucinante ,ci ho trascorso due anni in questo inferno e, ancora oggi mi domando.."Dio mio... Dio mio come ho fatto! Come ho fatto a sopravvivere a tanto orrore!"

Sono nata a Roma il 15 aprile 1921. Vivevo in via della Reginella 2, in pieno quartiere ebraico insieme alla mia famiglia, una famiglia molto protettiva, con i vecchi valori di una volta. Mio padre era commerciante di libri e mia madre maestra alla scuola ebraica.

A mio fratello, Pacifico, avevano assegnato il compito di accertarsi che le sue sorelle si comportassero in modo adeguato ed educato. Però, a differenza delle mie sorelle, sono sempre stata una ragazza ribelle, ho fatto tante cose che i miei genitori non mi avrebbero permesso e ho continuato a farle anche dopo le leggi razziali del 1938. Amavo passeggiare e andare a prendere il caffè in Via Veneto, quindi fuori a quello che era il perimetro del ghetto di Roma. Amavo andare al cinema e prendermi cura di me.

Quando ad Auschwitz venni tosata e una ciocca di capelli mi cadde sulla schiena, la sensazione di quel brivido che sentii mentre i capelli mi scivolavano addosso, è stata sempre presente dentro di me, anche a distanza di anni. Questa tinta me l'ero fatta "per fanaticheria" cioè proprio per il piacere di prendermi cura del mio aspetto e, devo dire, con un certo compiacimento. Amavo molto vestire bene, l'ho fatto prima del campo e ha continuato a farlo anche dopo, ma ho sempre rifiutato di indossare il colore giallo. Facile immaginare il perché.

La mattina del 16 ottobre 1943 verso le sei si cominciarono a sentire i rumori pesanti e voci che gridavano in tedesco di uscire di casa. Abitavamo in un vecchio appartamento in cui le stanze sembrano quasi chiudersi una dentro l'altra. Ci rifugiammo nella stanzetta più lontana. Se avessero visto le altre disabitate avrebbero pensato che fossimo stati avvisati, che fossimo scappati. Ma non andò così. Mia sorella, la più piccola, si lasciò prendere dal panico e scese di corsa le rampe delle scale. I tedeschi la bloccarono e le intimarono di portarli dove ci eravamo nascosti. Scesi di casa con i fucili puntati addosso; non so dirvi perché ma ci mettemmo in fila indiana, io e la mia famiglia, con i tedeschi che urlavano "E' per il

vostro bene!”. Usciti dal ghetto ci fecero salire sui camion diretti alla stazione dove ad aspettarci trovammo i treni diretti ad Auschwitz.

Il viaggio durò circa tre giorni in un vagone dove non c’era neanche l’aria per respirare. Le persone erano costrette a urinare e defecare nel posto in cui si trovavano; quando il treno si fermò molti erano già morti per assideramento.

Sulla banchina divisero gli uomini dalle donne e Mengele si occupò di effettuare la selezione: io e altre ragazze del ghetto fummo portate al campo di lavoro, mia madre e mia sorella più grande andarono subito alle camere a gas. Nessuno sapeva quello che stava accadendo, tutti pensavano che si sarebbero rivisti la sera.

Dopo la tosatura, il numero (66210), la doccia, il vestiario malmesso e sporco e tanta fame, a notte fonda fui portata in grandi baracche piene di altre persone. Qualche giorno dopo venni internata nel blocco degli esperimenti, il famigerato blocco 10. Mi vennero somministrati il tifo e la scabbia. “La scabbia è stato l’esperimento più atroce, perché mi si erano formate le piaghe da tutte le parti, perfino dentro le orecchie... E io urlavo, urlavo tanto, perché davanti allo specchio non mi riconoscevo”.

Nel blocco degli esperimenti vidi passare spesso coppie di gemelli; ricordo in modo particolare di due gemelle bellissime con gli occhi scuri e i capelli biondi; dopo circa una settimana le vidi trasformate: avevano gli occhi azzurri e la pelle molto gonfia.

Durante tutto il periodo di prigionia ebbi un unico obiettivo: tornare per raccontare, ed è questo che mi ha dato la forza di affrontare ogni giorno.

Il 17 gennaio 1945 iniziò l’evacuazione da Auschwitz di 67.000 reclusi, e fui costretta a fare la marcia della morte sotto la neve, dopo qualche giorno arrivai a Bergen-Belsen. Il campo di Bergen-Belsen è stato liberato dagli alleati il 15 aprile 1945. Fui liberata il giorno del mio compleanno, e questo rappresentò per me una rinascita, come se fossi nata due volte.

Il rientro a casa fu molto difficile; riuscii ad arrivare a Roma solamente nel settembre del 1945, un viaggio durato mesi fatto di mezzi di fortuna ma caratterizzato anche da episodi di solidarietà da parte dei soldati alleati e dalle persone incontrate; a Bologna il treno si fermò e un signore ci offrì amiche un gelato.

Al ritorno ritrovai mio padre e due sorelle, ripresi la vita di tutti i giorni andando a fare la commessa in un negozio. Volevo tenere occupate le giornate proprio per non pensare ai fantasmi del passato recente. La vita di una donna al rientro non era facile tant'è che un giorno fui fermata in modo brusco da un uomo che mi disse 'Tu perché ti sei salvata? Ti sei venduta?' Non era facile parlare. Sapevo che ero diventata una persona ingombrante a volte qualcuno mi faceva domande e io, anche bruscamente, rispondevo: "E' uscito un libro dove c'è una mia intervista, vattelo a leggere".

Col tempo capii che non era stato sufficiente scrivere un libro, dovevo stare in mezzo alle persone, la carta non può trasmettere ciò che gli occhi raccontano. Iniziai a parlare con gli studenti e a tornare tante e tante volte in quel luogo che non avrei mai voluto più rivedere.

***Sapete, ci sono cose che tutti vogliono dimenticare. Ma io no. Io della mia vita voglio ricordare tutto, anche quella terribile esperienza che si chiama Auschwitz: due anni in Polonia (e in Germania), due inverni, e in Polonia l'inverno è inverno sul serio, è un assassino... anche se non è stato il freddo la cosa peggiore.***

***Tutto questo è parte della mia vita e soprattutto è parte della vita di tanti altri che dai Lager non sono usciti. E a queste persone io devo il ricordo: devo ricordare per raccontare anche la loro storia. L'ho giurato quando sono tornata a casa; e questo mio proposito si è rafforzato in tutti questi anni, specialmente ogni volta che qualcuno osa dire che tutto ciò non è mai accaduto, che non è vero. Ho una buona memoria. E poi quei due anni li ho raccontati tante volte: ai giornalisti, alla televisione, ai politici, ai ragazzi delle scuole durante i molti viaggi che ho fatto per accompagnarli ad Auschwitz... anche se non sempre sono entrata nei particolari.***

***Ad Auschwitz si desidera tornare – anche molti di quei ragazzi lo desiderano – e a qualcuno sembra strano. Ma perché? È come andare al cimitero a portare un fiore e una preghiera. – Raccontavo sul pullman che ci portava in Polonia. È sul pullman che si parla, quando si arriva ad Auschwitz parla la guida e parlano le cose. Le poche che sono rimaste. C'è un museo, ma i forni crematori, le camere a gas, le costruzioni in muratura sono state distrutte. La prima volta che ci sono tornata ho provato più delusione che emozione, non riconoscevo il posto.***

*In questi cinquant'anni trascorsi da allora sono stata spesso sollecitata a scrivere questo libro. E io lo volevo fare; ma c'erano ancora i parenti di quelle che sono rimaste là, i genitori, i fratelli, i mariti, i figli delle mie compagne del gruppo di lavoro. Quarantotto eravamo, e sono uscita viva soltanto io. Molte di loro le ho viste morire, di altre so che fine hanno fatto. Come raccontare a una madre, a un padre, che la loro figlia di vent'anni è morta di cancrena per le botte ricevute da una Kapò? Come descrivere la pazzia di alcune di quelle ragazze a coloro che le amavano? Adesso molti dei genitori, dei fratelli, dei mariti, non ci sono più; le ferite non sono più così fresche. A quelli che restano spero di non fare troppo male.*

*Ma adesso devo mantenere la promessa che ho fatto a quarantasette ragazze che sono morte ad Auschwitz, le mie compagne di lavoro. E a tutti gli altri milioni di morti dei Lager nazisti. Di quel gruppo faceva parte anche mia sorella Giuditta. Giuditta, così bella, così fragile, deportata assieme a me il 16 ottobre 1943. Giuditta, causa involontaria della cattura mia e della mia famiglia“.*

All'alba del 16 ottobre 1943, le S.S. naziste rastrellarono e deportarono 1024 ebrei (tra cui oltre 200 bambini). Tornarono solo quindici uomini e una donna: io...  
Settimia Spizzichino.

## LA TESTIMONIANZA DI CARMINE.

16 ottobre del 43...

Quel giorno ho detto addio alla speranza. Ero un giovanotto in procinto di mettere su famiglia. Ho perso tutto... famiglia, fidanzata e i progetti per il futuro.

I tedeschi si sono portati via tutto... anche i miei sogni. Questa ferita non si è mai più cicatrizzata e ho finito per far soffrire anche chi ha fatto solo l'errore di volermi bene. Dopo la guerra ho conosciuto ancora l'amore, per quanto non l'avessi cercato, però... col passare del tempo un dolore atroce, straziante, si è impossessato di me e mi ha reso assente e insensibile. Ho distrutto gran parte della mia vita nell'alcool... il ricordo riaffiorava sempre ed era intollerabile. Così ho distrutto la vita della mia famiglia come i tedeschi hanno fatto con la mia. Io sono morto in quella gelida alba di ottobre.

(Si asciuga una lacrima).La nostra vicina di casa, faceva le pulizie presso una famiglia cui era molto legata, di nascosto perché, dopo l'emanazione delle leggi razziali, noi ebrei non dovevamo avere più alcun tipo di rapporto con i cittadini italiani. Eppure lei, vedova con tre figli, aveva bisogno di guadagnare, e i signori presso cui prestava servizio non avevano avuto il cuore di licenziarla.

Quel mattino si fece tutto Portico d'Ottavia bussando alle porte di chi ancora ignaro dormiva: "Presto, fate presto... i tedeschi! Stanno arrivando i tedeschi con i camion...se vonno portà via l'omini" gridava come un'ossessa.

Mia madre corse immediatamente ad avvertire mio padre che si stava vestendo per andare al lavoro alla Stazione Termini. Parlarono concitatamente... lui continuava a dire che avevamo dato tutto l'oro che possedevamo... che non c'era nulla da temere... Poi sentimmo i cani abbaiare e i tedeschi che facevano irruzione nelle nostre case. L'Adriana aveva visto giusto... Mio padre mi tirò giù dal letto e salimmo sul tetto attraverso uno spioncino che dava sul solaio.

Cominciò il nostro tentativo di fuga. Malauguratamente io mi salvai perché inciampai e caddi su un terrazzino che non fu perquisito. Sbattei la testa violentemente e... non so dirvi per quanto tempo rimasi privo di conoscenza. Purtroppo fu la mia salvezza e la mia dannazione.

Mio padre invece capì subito che i tedeschi non volevano solo gli uomini, prendevano donne e bambini, prendevano tutti. Scese dal tetto nel tentativo di

salvare almeno le mie sorelline, i tedeschi le avevano già caricate sul cammion; appena lo videro gridarono “Papà.... papà”. Si presero anche lui ed Esterina, la mia fidanzata.

Quando ripresi conoscenza tutto era finito. Barcollando scesi da quel terrazzetto con la testa insanguinata. Non capivo nulla, una mano mi avvinghiò, fui portato presso un convento di suore. Mi dissero di non temere... che mio padre era riuscito a mettersi in salvo perché io chiesi solo di lui. Una pietosa bugia che non ho mai perdonato.

Poi piano piano si è fatto strada dentro di me il dubbio di aver voluto credere a quella bugia per non essere preso. Mi sono sentito un vigliacco. Ancora oggi questo dubbio tormenta le mie notti insonni di miracolato... o... come penso io, di vigliacco.

## **LA TESTIMONIANZA DELL'ULTIMO SOPRAVVISSUTO: LELLO DE SEGNI**

Aveva 92 anni ma portava ancora il numero che i nazisti gli avevano marchiato nella carne nel lager di Auschwitz-Birkenau: 158526. «Così dovevo essere chiamato, 158526», raccontò un giorno a Marcello Pezzetti, lo storico che ne «Il libro della shoah italiana» ha raccolto tante preziose e tragiche testimonianze, «Come un cavallo. Su un lato del mio vestiario c'era il mio numero de bestia». Come altri segnati dall'orrore di quella esperienza, non tornava spesso su quei ricordi. Troppo strazio. La sera prima della retata, spiegò allo storico Umberto Gentiloni, c'erano stati «dei mitragliamenti, delle bombe a mano con esplosioni, in modo che noi ebrei impauriti rimanessimo a casa senza uscire». Poi, la mattina presto, senza avvertire neppure il rumore delle camionette, sentirono bussare alla porta: «C'erano le SS con i mitra in mano. Non mi ricordo se erano due o tre persone in divisa. Uno di loro aveva un foglietto in mano».

Erano le istruzioni, in un italiano approssimativo, per i poveretti destinati alla deportazione: «1. Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti. 2. Bisogna portare con sé: a) viveri per almeno otto giorni; b) tessere annonarie; c) carta d'identità; d) bicchieri. 3. Si può portare via: a) valigetta con effetti e biancheria personale, coperte; b) denaro e gioielli...» Da brividi, nella sua burocratica banalità assassina, il punto 4: «Chiudere a chiave l'appartamento e prendere con sé le chiavi». «I nazisti avevano in mano gli elenchi di tutti gli ebrei di Roma, uno per uno, completi di indirizzo», scrive in Portico d'Ottavia 13: Una casa del ghetto nel lungo inverno del '43, la storica Anna Foa, «Avevano diviso la città in 26 zone "operative" e in ognuna di esse si sviluppava contemporaneamente la razzia, che aveva lo scopo di arrestare la maggior parte degli ebrei presenti in quel momento in città».

### **La testimonianza di Lello.**

Eravamo tutti e sei in casa: io, mio padre, mia madre e tre fratelli: Angelo, Mario e Graziella, Si sono presentati e con una lista di nomi hanno iniziato a perlustrare le stanze, convinti che nascondessimo qualcuno. Dentro gli armadi, in soffitta, in cantina. Niente. C'eravamo solo noi, gli altri parenti erano scappati le settimane precedenti. Poi con il mitra dietro la schiena siamo scesi in strada e saliti sui camion». Uomini, donne, vecchi, malati, bambini. Ho letto nei loro occhi dilatati dal

terrore, nei loro visetti pallidi di pena, nelle loro manine che si aggrappavano spasmodiche alla fiancata del camion, la paura folle che li invadeva, il terrore di quello che avevano visto e udito, l'ansia atroce dei loro cuoricini per quello che ancora li attendeva. Non piangevano neanche più quei bambini, lo spavento li aveva resi muti e aveva bruciato nei loro occhi le lacrime infantili. Solo in fondo al camion, buttati su un'asse di legno, alcuni neonati, affamati e intirizziti gemevano pietosamente..

Nessuno di quei bambini, tornò. Nessuno: ad Auschwitz «solo Fiorella Anticoli si salva, passando la "selezione". Un anno dopo, nel novembre 1944, viene evacuata da questo campo e trasferita a Bergen Belsen. Sarà l'unica bambina ebrea italiana a sopravvivere a 18 mesi nei campi di sterminio. Alla liberazione di Belsen, il 26 aprile 1945, un soldato alleato scatta una fotografia di Fiorella in mezzo un gruppo di ex deportati, e questa immagine fa il giro del mondo dei giornali: a Roma anche il padre, Marco Anticoli, la vede e comincia a sperare». Ma la piccola non ce la fa. E muore, «sfnita dai patimenti e dalla denutrizione», prima di abbracciare il padre, il 31 maggio 1945, nell'ospedale di Bergen Belsen. Lo stesso campo dove era morta Anna Frank.

Fui caricato sui vagoni piombati alla stazione Tiburtina, deportato con tutti gli altri ad Auschwitz e smistato infine nel campo di lavoro Warschau nei presi di Varsavia. Fui avviato a lavorare al recupero di quanto poteva essere utile ai nazisti tra le rovine di quello che era stato il ghetto della capitale polacca, ghetto devastato dopo un'eroica resistenza. Mi avevano messo lì a scavare e mi ritrovavo tra le mani forchette, bicchieri, coltelli, oggetti di uso quotidiano che erano stati seppelliti insieme agli ebrei che li avevano usati. Poi fui trasferito a Berghen Belsen e di sicuro sarei poi finito a Birkenau se gli alleati non fossero arrivati . Solo quindici uomini e una donna tornarono dai campi di sterminio di tutti gli ebrei razzati quella mattina a Roma. Si chiamavano Michele Amati, Lazzaro Anticoli, Enzo Camerino, Luciano Camerino, Cesare Di Segni, Angelo Efrati, Cesare Efrati, Sabatino Finzi, Ferdinando Nemes, Mario Piperno, Leone Sabatello, Angelo Sermoneta, Isacco Sermoneta, Settimia Spizzichino, Arminio Wachsberger e io ...Lello De Segni. E ricordare i loro nomi, oggi che se ne sono andati tutti, è l'ultimo modo per rendere loro onore.





## Testimone della shoah

Liliana Segre è una senatrice a vita italiana, superstite dell'Olocausto e attiva testimone della Shoah italiana. Il 30 gennaio del 1944 venne deportata al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, dove morirono il padre e i nonni.

Il 19 gennaio 2018 è stata nominata senatrice a vita dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Liliana Segre ha proposto l'istituzione di una Commissione parlamentare di indirizzo e controllo sui fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza che è stata approvata dal Senato lo scorso 30 ottobre.

Per le tante minacce ricevute in queste ultime settimane a Liliana Segre è stata assegnata una scorta.



*Io espulsa da scuola perché ebrea oggi ai miei nipoti dico  
Oggi ai miei nipoti dico che.....*

**S**ono una nonna, prima di ogni altra cosa: sono una nonna dei miei nipoti adorati. Oggi in particolare mi rivolgo a tutti come dei nonni ideali: tutti noi raccontiamo la nostra storia. La nostra è una vita di esperienza, un insegnamento, una salvaguardia per il futuro. Non tutti i nonni hanno avuto un'infanzia felice. Molti hanno attraversato la guerra, sacrifici, lutti.

Alcuni hanno avuto un'infanzia felice, sono stati amati, benvenuti.

Altri no: per altri a volte la vita ha riservato dei momenti tragici. Ma bisogna essere forti, bisogna **tramandare ai nostri nipoti una storia di forza, di speranza, mai di odio**, mai di violenza. Bisogna dare loro una visione d'amore che noi proviamo per loro e che loro proveranno un giorno per i loro figli e nipoti.

Anche quando si diventa così vecchi, ognuno di noi resta un po' quel bambino che è stato, amato, voluto o infelice, messo da parte. Io sono stata amata moltissimo in famiglia, ma sono stata esclusa dalla società del tempo, quando vivevo a Milano.

Per la **colpa di essere nata ebrea, sono stata espulsa dalla scuola**. Quella parola "espulsa", che risuonava allora gravissima, mi ha segnato per sempre. La prima espulsione mi ha fatto capire l'indifferenza di quelli intorno a me che non notavano che non andavo più a scuola. Messa da parte, non più invitata, ne ho risentito e ne risento anche oggi.

Poi è arrivato un periodo di grande tristezza, fatica e violenza verso la diversità. Sono stata perseguitata per questo. È iniziata tutta quella triste storia che è stato il seguito delle leggi razziali e dell'odio, la deportazione di tanti cittadini italiani di religione ebraica.

Tra i sommersi e i salvati, è stata una grande fatica decidere e cercare di farcela, cercare di salvarsi comunque da quell'odio, da quella violenza. In un solo modo ci si può riuscire: **tornando ad amare, ad essere amati**. Questa per fortuna è stata la mia storia: quella di una donna che, dopo tanti dolori, lutti ed esclusioni, ha trovato la grande salvezza nell'amore. Che ha potuto diventare mamma e poi nonna e soprattutto una donna libera, una donna di pace, come sono ancora oggi. ■

